

INDAGINI IMPOSSIBILI

Il “delitto della Cattolica” nel diario del commissario Antonino Orlando

raccolto da Enzo Magrì

Da questa mattina, 1° agosto, alle 8.30 dirigo la mobile in sostituzione di Enzo Caracciolo in ferie in terronia. Tra le carte, prima di andarsene via, il capo mi ha con-segnato un fascicolo con la copertina gialla. Ha detto: «Don Antonino Orlando, eccovi un bel lavoretto che vi terrà sveglio d'agosto». Come se a Milano ce ne fosse bisogno. Comunque, il lavoretto che mi terrà sveglio sono le indagini su quello che i giornali milanesi hanno chiamato “il delitto dell'Università Cattolica”, il più strano, oscuro e incredibile crimine che mi sia capitato in questi diciannove anni che faccio il poliziotto.

Avevo letto qualcosa in vacanza, a Recco. Mia moglie, Lisa, sempre ottimista, aveva detto: «Fortuna che tu non ci sei». Invece sono dovuto tornare dalle vacanze con una settimana di anticipo e ora ci sono dentro fino al collo, in questo rebus nel quale, in un mare piatto di interrogativi, spuntano soltanto tre punti fermi.

Punto primo: una brava ragazza, Simonetta Ferrero, 25 anni, laureata in Scienze politiche e funzionaria della Montedison, è stata trovata uccisa con 42 coltellate, lunedì 26 luglio, in una toilette dell'Università Cattolica.

Punto secondo: a scoprire la Ferrero, la cui morte è stata fatta risalire a due giorni prima, tra le 11 e mezzogiorno di sabato 24 luglio, è stato un giovane seminarista, Mario Toso, 23 anni, che, dopo avere avvertito uno dei custodi dell'università, se ne è tornato nell'istituto salesiano di Mirabella Monferrato dove studia.

Punto terzo: il giorno del delitto, e cioè sabato 24 luglio, dentro l'università c'erano una cinquantina di persone, compreso il Toso, sei operai, quattro dei quali lavoravano con un martello pneumatico a venticinque metri di istanza, in linea d'aria, dal posto del delitto e i due custodi dell'università.

Il dottor Ugo Paolillo, il magistrato che dirige le indagini, Enzo Caracciolo, il mio capo, e il maresciallo Nino Giannattasio hanno già fatto una buona parte di lavoro. Hanno interrogato il seminarista, i sei operai, i due custodi dell'università e un certo numero di studenti. La prima cosa che ho fatto questa mattina è stata quella di rileggermi le dichiarazioni.

Ha detto il seminarista: «Passavo per caso da quella scala: ho sentito lo scrosciare dell'acqua di un rubinetto, ho aperto e ho visto il cadavere».

Hanno detto i quattro operai che lavoravano a poca distanza dalla toilette: «Non abbiamo sentito niente per il frastuono del martello pneumatico».

Hanno detto i custodi dell'università: «Di persone sospette se ne vedono tante nell'università ma non siamo in grado di indicarne una in particolare».

Nessuno ha parlato con i genitori della Ferrero: il padre, ragioniere, impiegato anche lui alla Montedison, ha già avuto due infarti; la madre non sa neppure come è morta la figlia.

Questo pomeriggio, insieme al dottor Paolillo, ho fatto un sopralluogo della toilette dell'università. Per arrivarci si attraversa un gran cortile, si entra in un altro cortile e ci si infila dentro il terzo porticato a destra, si fa una rampa di scale, la scala G e ci si trova in un pianerottolo dove ci sono tre porte: quella degli uffici dove gli assistenti ritirano la posta, quella del laboratorio linguistico e quella dei servizi.

La prima cosa che mi sono domandato è come abbia fatto quel diavolo di un seminarista a finire in questo labirinto. Dalle toilette, dove è accaduto l'omicidio, è sparita ogni traccia della furibonda lotta tra l'assassino e la sua vittima. Il rettorato ha fatto imbiancare tutto. Ma ho riguardato le foto: la Ferrero ripiegeata su un fianco, ridotta a stracci e sangue, le pareti imbrattate di rosso, manate e ditate ovunque. Povera ragazza, deve aver lottato almeno tre minuti contro il suo carnefice.

Tornato in ufficio verso le 21 ho telefonato a Lisa, mia moglie, per dirle che avrei certamente fatto tardi. Il suo commento non è stato incoraggiante. Ha detto: «Ma come, oggi è domenica, sei per giunta ancora in ferie e già si ricomincia con la solita vita?». Non le ho risposto, ho messo giù la cornetta e ho continuato a parlare col maresciallo Giannattasio il quale ha rinunciato alle ferie per aiutarmi a sbrogliare questa matassa. Quando abbiamo spento la luce dell'ufficio era già l'una di notte. Nessuno di noi due ha avuto il coraggio di formulare una qualsiasi ipotesi su questo maledetto pasticcio.

3 AGOSTO

È mai possibile che un seminarista si avventuri nella toilette delle donne?

C'è qualcosa del seminarista che non mi ha convinto. Per tutta la notte, non potendo chiudere occhio per il caldo, ho pensato a lui. Mi è tornata in mente quella domanda che mi ero posta durante il sopralluogo nella toilette del delitto. E cioè: come avrà fatto questo diavolo di un seminarista a trovare, in quel labirinto che è la Cattolica, il posto dove è stata uccisa la Ferrero?

E me ne sono venute anche altre di domande. Esempio: come è possibile che un giovane religioso di 23 anni, con tutti gli scrupoli che gli derivano da un certo tipo di educazione rigida, possa, senza pensarci due volte, entrare nella toilette destinata alle donne?

Dice: «Sono stato attirato dallo scrosciare dell'acqua di un rubinetto aperto». Ora mi sono chiesto: tu, commissario Antonino Orlando, che fai il curioso di professione, entraresti nella toilette delle donne solo perché sei attirato dall'acqua che scorre da un rubinetto aperto? La risposta è stata no. Così stamattina, appena entrato in ufficio, mi sono fatto portare la cartella gialla del delitto e ho riesaminato la dichiarazione del giovane Toso.

Ho letto: Mario Toso, 23 anni, padovano, studente all'Istituto salesiano di Mirabelle Monferrato (Alessandria): «Ero in Cattolica alle 8. Ho ascoltato la messa, poi sono andato al piano superiore della scala G dove c'è l'istituto di Scienze religiose per consultare l'albo. Nell'attraversare l'ammezzato sono stato colpito dallo scrosciare dell'acqua proveniente da un rubinetto aperto. Ho aperto la porta centrale dei servizi e sono stato colpito da alcuni segni rossi, come delle ditate, sulla laccatura bianca della porta di un bagno. Quindi ho sentito il puzzo e poi ho visto la scena».

Tutto a posto, seminarista bello. Ma ancora non hai spiegato perché uno come te, che sta per indossare la tonaca finisce diritto nei gabinetti delle donne. Lo scrosciare dell'acqua? Suvvia, non è una scusa. E invece no.

Come ho letto in una dichiarazione fatta successivamente e che io non avevo vista, pare che la scusa, purtroppo, purtroppo per me, sia legittima. Questo ragazzo oltre che il seminarista ha anche il compito di precettore nell'Istituto salesiano di Mirabelle Monferrato. E questa sua funzione ne ha fatto un maniaco dell'ordine. Se passando per un corridoio vede una lampada accesa la spegne, se c'è una sedia fuori posto la sistema d'istinto, se c'è un rubinetto aperto lo sente a distanza e non resiste alla necessità di andarlo a chiudere.

Il disordine, insomma, fa scattare nella sua mente centinaia di campanelli che si spengono quando i suoi occhi riposano nell'ordine assoluto. Insomma un maniaco, ma non un assassino. E non è il solo, in questo giallo.

Come per tutti i delitti anche per questo si sono fatti vivi i poliziotti dilettanti, da sabato grasso, quelli che sono più d'impaccio che altro. Ha addirittura scritto un radioestesista. Nella lunga lettera che ci ha inviato dall'Emilia ha allegato il disegno di un volto, una sorta di identikit dell'assassino. Prima ho guardato distrattamente questo disegno, poi mi ci sono applicato su. La faccia mi ricordava qualcuno. Chi? Ho pensato che avrebbe potuto anche trattarsi di un pregiudicato e ho chiamato il maresciallo Giannattasio. Gli ho detto: «Giannattà, non le ricorda qualcuno questa faccia?». E Giannattasio: «Guardandola bene sì, dottore». Siamo stati a pensarci su almeno un'ora. Poi Giannattasio, che era tornato nel suo ufficio, è riapparso col disegno e con un giornale in mano. Ha detto: «Dottò, effettivamente questo identikit assomiglia a uno». Ho domandato: «A chi, Giannattasio?». E Giannattasio: «All'astronauta americano Worden». E infatti quello era, spiccicato, il viso dell'americano.

Intanto, mentre si offrono i collaboratori inutili, non riusciamo a trovare quelli che ci necessitano. Su trenta persone che avremmo dovuto interrogare oggi, ne abbiamo trovate sì e no una decina. Se ti attacchi in questi giorni al

telefono, o senti lunghe scampanellate senza risposta, oppure se canti vittoria perché hai trovato qualcuno, senti dall'altro capo del telefono: «Qui casa X, il dottore e la sua famiglia sono in vacanza. Se si tratta di affare urgente potete lasciare un messaggio. Avete quarantacinque secondi a partire da questo momento». Ma va' al diavolo.

Comunque abbiamo interrogato quasi tutti i giovani che sabato 24 luglio erano all'università. Uno, molto gentile, è venuto persino da Rapallo: dal fresco del mare al caldo torrido del mio ufficio che sembra il forno di un panettiere. Ogni estate mi domando perché l'aria condizionata, qui in Questura, la debba avere soltanto la Volante. Se glielo chiedi ti rispondono che alla Volante è necessaria per via delle apparecchiature speciali. Perché, io dico, un poliziotto che cos'è, una apparecchiatura ordinaria?

Questa sera, tornando a casa, mia moglie, curiosa come tutte le donne, mi ha chiesto se c'erano novità sul delitto. Le è bastato un solo sguardo per capire che non era il momento di fare domande. Dimenticavo: per la prima volta dopo sei anni, ieri sera, dopo cena, mi è venuta una gran voglia di fumare. Ho resistito. Questo, però, è un brutto segno.

5 AGOSTO

Abbiamo fatto il processo a Simonetta

Leggendo un libro di psicologia, ieri sera mi ha colpito la frase di uno scienziato americano secondo cui in un delitto le colpe dell'assassino sono dello stesso peso di quelle della vittima. Applicando dunque il principio di questo signore al delitto della Cattolica, Simonetta Ferrero avrebbe le stesse colpe del mostro che l'ha straziata. Boh. Ma, ammesso e non concesso, che colpe può avere una ragazza che viene descritta come "la figlia che ogni padre vorrebbe avere"? Le carte dicono almeno questo.

Ho provato a rileggere stamattina la biografia della Ferrero. Simonetta Ferrero, chiamata Munny, nata il 2 aprile del 1945 a Serravalle Sesia, in provincia di Vercelli, residente a Milano in via Osoppo 2. La sua è una classica famiglia borghese: il padre, ex commerciante di vini trasferitosi a Milano nel 1966, è impiegato alla Montedison; la madre, Liliana Protti, anche lei laureata, fa la casalinga. Poi ci sono le due sorelle: la maggiore, Elena, 27 anni, laureata in Biologia, assistente all'università Statale di Milano, è iscritta alla facoltà di Medicina; la minore, Elisabetta, detta Betty, 19 anni, frequenta anche lei l'università, facoltà di Biologia.

Simonetta aveva frequentato il liceo ad Alessandria. Poi, ottenuta la maturità classica e trasferitasi a Milano con la famiglia, si era iscritta alla Cattolica dove si era laureata col massimo dei voti. Anche se non aveva bisogno di lavorare, Simonetta si era impiegata alla Montedison dove era stata assegnata a un posto di rilievo: la selezione dei laureati che aspiravano ad entrare nell'azienda.

Di sani principi, c'è persino uno zio monsignore in famiglia, Simonetta era quella che si definisce "casa e chiesa". Prestava servizio volontario alla Croce Rossa, faceva parte delle dame della San Vincenzo, amava la lettura, il tennis e il pianoforte. Certo che, leggendo queste descrizioni, uno si immagina Simonetta come una beghina con una leggera peluria sopra le labbra. Ho visto le foto. Era una graziosa ragazza senza essere una bellezza. Vestiva in maniera moderna senza stravaganze: colori e disegni di donna matura come quell'abito che aveva addosso il giorno del delitto.

Se riscontro una stranezza nella vita di questa donna è quella della mancanza di un fidanzato. Perché? C'è anche un altro rebus che forse non riusciremo a spiegare. Perché Simonetta Ferrero, sabato 24 luglio, è andata alla Cattolica?

Oggi pomeriggio, durante una pausa degli interrogatori, ho chiamato il maresciallo Giannattasio, e abbiamo fatto una sorta di "processo" alla Ferrero. Io l'accusa; lui la difesa.

Io: Come è possibile che una ragazza graziosa arrivi a 25 anni senza avere un fidanzato?

Giannattasio: Fidanzati, è vero, non ne aveva. Ma qualche corteggiatore sì.

Io: Corteggiatori o non corteggiatori, non è comunque strano?

Giannattasio: Strano per la massa delle ragazzine di oggi. La Ferrero è una di quelle ragazze con la testa a posto che non perdono tempo. Di quelle ragazze ragionatrici, non fredde, che si guardano attorno, pesano gli uomini e quando trovano quello giusto si fidanzano e si sposano.

Io: Magari un professionista avviato, di dieci anni più vecchio.

Giannattasio: Proprio così, dottore.

Io: Giannattasio, andiamo al secondo punto. Premesso che la Ferrero non è andata all'università per ritirare (come era stato detto in un primo tempo) le dispense per una sua amica, accertato che era sabato e che gli uffici erano chiusi, per quale mistero Simonetta Ferrero avrebbe dovuto andare alla Cattolica?

Giannattasio: Stabilito che dall'estetista, dove doveva recarsi a mezzogiorno, non c'erano servizi; accertato che la boutique è a tre passi dalla Cattolica, l'università che conosceva, la ragazza è entrata per una sua necessità personale.

Io: Giannattà, ma ammettiamo per un momento che questa Ferrero non sia quella brava ragazza che era; ammettiamo che Simonetta fosse, come si dice, una "santarellina" che non dico avesse una doppia vita, ma un fidanzato, un amante segreto. Non può darsi che invece che per una necessità sia andata alla Cattolica per vedere 'sto fidanzato e che tra i due sia scoppiata una scena finita come è finita?

Giannattasio: Dottor Orlando, ma ammesso che sia come dice lei, pensa davvero che un tipo di ragazza come la Ferrero possa dare appuntamento a un fidanzato in un cesso?

Giannattasio mi ha messo con le spalle al muro. È stata una giornata nera. Una giornata di resa. Mi sono arreso con Giannattasio, mi sono arreso davanti all'impossibilità di rintracciare un funzionario della Cattolica anche lui, manco a dirlo, in ferie, mi sono arreso davanti all'alibi di un presunto assassino.

Una studentessa dell'università ci aveva segnalato un tizio che era solito molestare le donne in treno e che, diceva lei, di tanto in tanto tirava fuori dalla borsa un coltello a serramanico. Questo pomeriggio siamo riusciti a rintracciare l'uomo. È semplicemente un povero deficiente. Niente coltello nella borsa. Solo la merenda.

Stasera è arrivato un telegramma dal carcere di Parma. Un detenuto sostiene che sa tutto sul delitto della Cattolica. Non ci credo, ma lo farò interrogare domani se riesco a trovare qualcuno che non è in vacanza.

Intanto oggi mi è accaduto un altro fatto preoccupante: mi sono scoperto mentre giravo tra le dita una sigaretta. L'ho buttata a terra e l'ho pestata. Via, diavolo.

11 AGOSTO

Ho in mano l'assassino di Simonetta: è uno studente della Cattolica

Per un momento, questa notte, ho creduto d'avere in mano l'assassino di Simonetta Ferrero. Erano le 4.30 quando ha squillato il telefono di casa mia. Era un uomo della Volante che mi ha detto: «Dottor Orlando, abbiamo pescato a Lorenteggio uno studente della Cattolica. È in uno stato di estrema agitazione. L'unica cosa che si capisce è che vuole parlare con lei della faccenda Ferrero».

Mi sono vestito a tempo di record. Mia moglie, che si era svegliata anche lei, mi ha detto: «Aspetta che ti do il caffè!». «Ma che caffè e caffè!», ho detto, chiudendomi dietro le spalle la porta. E ho pensato: «Se vuole Dio il caffè me lo prendo davanti a questo caro giovane che, finalmente, si è deciso a confessare».

In Questura ho trovato Giannattasio, anche lui sulle spine. Mi ha messo al corrente dell'antefatto. Era accaduto questo: tre quarti d'ora prima, verso le 3 e mezzo, aveva telefonato un signore di Lorenteggio, raccontando che qualcuno aveva bussato insistentemente alla sua porta. Aperto l'uscio si era trovato davanti un giovane sui 22-25 anni, con gli abiti in disordine e senza una scarpa, che gli aveva detto: «Per carità mi aiuti, per carità mi aiuti. Sono inseguito, perseguitato dai miei rimorsi».

L'uomo ha detto al giovane di attendere un momento e ha approfittato per telefonare alla Volante.

Solo che quando è tornato alla porta d'ingresso, il giovane era sparito. Una pantera della Volante, avvertita via radio, si era frattanto portata nella zona e, dopo una breve ricerca, ha rintracciato il giovane. In tasca aveva un libretto

dell'università Cattolica; un libretto dove c'erano segnati due esami che aveva dato in luglio e che aveva superato con ottimi voti. Una volta portato in Questura, il giovane aveva chiesto di parlare «con quello che si stava occupando del caso di Simonetta».

Ecco, e noi, io e Giannattasio, all'alba eravamo in Questura per sentire questo giovane. A guardarlo bene non aveva la faccia dell'assassino. Però non si sa mai. Con molto garbo, quasi con affetto, l'ho fatto accomodare, gli ho offerto un caffè. Poi, per non scioccarlo, gli ho chiesto perché mi aveva fatto chiamare. Ha risposto: «Lei vuole sapere tutto sul delitto della Cattolica. Tutto su Simonetta Ferrero. Ecco, io so tutto su Simonetta e tutto sul delitto». «Allora, caro figliolo», gli ho detto, «cominci a parlare.» E lui attacca: «La tetraktis rappresenta il numero dieci come il triangolo che ha il quattro per lato. La figura dunque costituisce una disposizione geometrica che esprime un numero o un numero espresso con una disposizione geometrica...».

A quel punto avevo già capito: addio soluzione del giallo della Cattolica. Ho fatto portare il filosofo-matematico all'ospedale di Niguarda e ho cominciato con un anticipo di tre ore la mia giornata.

Fino a oggi abbiamo interrogato 220 persone, 25 delle quali recuperate tra spiagge, montagne e laghi. Il risultato degli interrogatori è zero tagliato.

Oggi mi sono domandato se per caso l'assassino di Simonetta non sia una di queste 220 persone che sono entrate e uscite da questa stanza. L'ho escluso. Tutte facce fini.

Non so perché, ma l'assassino di Simonetta me lo immagino come una sorta di uomo primitivo, una specie di King-Kong, piegato in avanti con le braccia penzoloni e l'occhio cattivo. Magari poi mi sbaglierò, come avvenne quella volta del tentato omicidio di un tassista. Un uomo, di notte, aveva noleggiato un taxi e al momento di pagare aprì un astuccio, tirò fuori un fucile da caccia e sparò un colpo contro l'autista. Anche allora mi raffigurai quest'uomo come un essere primitivo, come quel brigante che per provare la polvere del suo fucile sparava contro chi gli capitava a tiro. Quando lo presi ebbi una profonda delusione. Era magro, distinto, con i lineamenti delicati. Spiegò con la massima indifferenza che, siccome non aveva soldi per pagare il tassista, gli era venuto in mente di saldare il conto sparandogli un colpo. In realtà, in diciannove anni di polizia, ho capito che non esiste la faccia del criminale. Quando sono ancora sconosciuti, uno se li immagina come mostri. E, invece, poi scopri che ladri, rapinatori, lenoni e assassini assomigliano al tuo vicino di casa, a un lontano parente, a un amico.

Prima di conoscerli ti viene la voglia di affogarli come gatti appena li prendi per non pensarci più. Poi te li trovi davanti tremanti, disarmati, vittime del loro stesso complesso di colpa, e ti assale, d'improvviso, un senso di pietà.

Ma se oggi ho avuto pietà è stato per Simonetta Ferrero. Proprio oggi, infatti, Simonetta sarebbe dovuta tornare dalla vacanza in Corsica. Invece.

15 AGOSTO

Dopo 312 interrogatori siamo al punto di prima

Ormai so per certo che dagli interrogatori non verrà nulla di buono. Abbiamo parlato con 312 persone, 76 delle quali ho dovuto farle tornare dalle vacanze. Ma non sono scoraggiato. Sono più che convinto che la svolta decisiva alle indagini sul delitto della Cattolica verrà dal laboratorio scientifico di Roma dove abbiamo inviato alcuni reperti. Il fatto è che ci vorrà almeno un mese prima che arrivino i risultati delle analisi.

Ma allora sarà già tornato Enzo Caracciolo e quest'incartamento giallo con una croce nera sopra se lo riprenderà lui.

Oggi non ho interrogato nessuno. Anche se lo avessi voluto, come avrei potuto farlo in questa giornata dove è sparito per circa un'ora anche il mio piantone? Quando gli ho chiesto il perché mi ha disarmato. Ha detto: «Dottore, sono andato in cerca di un bar aperto perché avevo desiderio di un caffè. L'ho trovato, ma ho dovuto fare tre chilometri». Aveva ragione anche lui.

Questo pomeriggio mi ha telefonato un cronista per sapere «tutto sul delitto dell'Università Cattolica». Magari sapessi tutto sul delitto della Cattolica. Comunque lo vedrò domani. Onestamente non so cosa dirgli. Gli dirò tutto quello che so. E cioè che in questo rebus, in questo mare piatto di interrogativi, spuntano soltanto tre punti fermi. Punto primo: una brava ragazza, Simonetta Ferrero, 25 anni, laureata in Scienze politiche, è stata trovata uccisa con 42 coltellate in una toilette dell'università Cattolica. Punto secondo: a scoprire la Ferrero, la cui morte è stata fatta risalire a due giorni prima, tra le undici e mezzogiorno di sabato 24 luglio, è stato un giovane seminarista, Mario Toso, che, dopo aver avvertito uno dei custodi dell'università, se ne è tornato all'Istituto salesiano di Mirabelle Monferrato, dove studia. Punto terzo... è un maledetto mestiere indagare su un delitto nei giorni di Ferragosto.

Fonte: L'Europeo n. 34, 1971